

Libri Narrativa italiana

Risvolti
di Giulia Ziino

Sommersi dalle recensioni

Goodreads contro il review bombing. La piattaforma di Amazon dedicata agli amanti della lettura cerca di mettere un freno alla pratica che prende di mira gli autori sommergendoli di recensioni negative. È

successo la scorsa estate a Elizabeth Gilbert (*Mangia, prega, ama*) che ha rinviato l'uscita del suo nuovo libro, accusato di simpatie russe. Ora Goodreads chiede agli utenti di segnalare aumenti insoliti di recensioni.

Il secondo romanzo di **Alice Urciuolo** mette in campo una giovane donna che dalla provincia profonda si sposta a Roma e una madre che finisce nell'orbita di una comunità religiosa animata da un uomo manipolatore. Tutt'intorno, la vita



Promesse di verità ma senza redenzione

di NICOLA H. COSENTINO

C'è una frase, nel nuovo romanzo di Alice Urciuolo, che sfida la lucidità dei lettori. È questa: «Il signore mette sul nostro cammino solo ciò che siamo in grado di sostenere». A ripeterla e propagarla è Tiziano Valentini, il capo carismatico della Chiesa della Verità, una specie di setta intorno a cui ruota gran parte della narrazione. Valentini è uno dei due antagonisti della storia, maschi affascinanti e manipolatori da cui, è chiaro, bisogna tenersi alla larga. Eppure le sue frasi, questa in particolare, agiscono ugualmente su chi è estraneo alla vicenda, cioè su chi legge, tramite un'altra figura affascinante, carismatica e a suo modo manipolatrice: quella di Alice Urciuolo.

La verità che ci riguarda (66thand2nd) arriva in libreria tre anni dopo *Adorazione*, che nel 2020 ebbe un'ottima accoglienza. Lì, un gruppo di giovani di

Pontinia reagiva alla morte dell'amica Elena, uccisa a 17 anni dal fidanzato; qui, una studentessa universitaria trasferitasi dalla Ciociaria a Roma, Milena Cervi, si barcamena fra l'amore per Emanuele, rampante giornalista tv, e il graduale avvicinarsi della madre Angelica alla Chiesa della Verità. In mezzo, cose a cui sopravvivere giorno per giorno: un disturbo dell'alimentazione, il rapporto con la fede («O ce l'hai o non ce l'hai, dicevano [...]»). Io non ce l'avevo più», il sesso, gli echi della provincia nella città, le disparità sociali e, soprattutto, la scoperta di sé, che purtroppo non coincide né con l'accettazione né con l'affermazione. Nel senso che scoprirsi, capirsi, non basta a stare bene.

Per gran parte della storia — che, al di là delle digressioni, copre circa due anni, il 2018 e il 2019 — Milena si presenta come Milena, dopo aver appreso la corretta pronuncia del nome di Milena Jesenská,

resa immortale dalle lettere di Franz Kafka. «Io», dirà a un certo punto, «ero davvero Milena Jesenská, la donna a cui avevo avuto accesso solo tramite le parole di lui, la donna che non conoscevo veramente. Essere in grado di scoprire chi sei e non abbandonarti mai: forse la dignità di una vita risiede in questo».

Anche *La verità che ci riguarda* avrebbe potuto intitolarsi *Adorazione*. Quasi tutti i suoi personaggi, infatti, sono accesi da un culto, da una fame di speranza e di modelli che si traduce in dipendenza. Si ostinano a chiamarla fede, o amore, e d'altronde «è impossibile guarire da una cosa che non riconosci come una malattia». Capita ad Angelica, che da donna prudente e volitiva diventa, agli occhi del marito e della figlia, una cui è stato fatto il lavaggio del cervello. E capita a Milena, che dipende dagli umori di Emanuele, un uomo instabile e infelice. Niente lenisce il dolore delle due donne:

non la religione, non la passione, non la letteratura, che, anzi, se approximate con troppa fame rischiano di imporre modelli distorti. Come il Kafka inebriato delle lettere a Jesenská: «Non so come abbracciare la felicità con parole, occhi, mani e col povero cuore, la felicità che tu sei qui e mi appartieni». Milena Cervi si illude di intravedere nella sua omonima ceca, morta nel '44, la vera sé, ma in realtà sta specchiandosi ancora una volta nella prospettiva di un uomo. Che almeno è Franz Kafka, certo, ma un Kafka deformato, fugace. Sul tema vedere Eugenio Montale: finché si parla di «felicità raggiunta» tutto è instabile, *verba volant e scripta* anche.

G

Milena ha, secondo Urciuolo, «la capacità di scindere la realtà e rimuoverne una parte». È una dote che coincide col romanzo di cui è protagonista, bello soprattutto per le cose che gli mancano. In *La verità che ci riguarda*, per esempio, non esistono i cliché: accadono cose anche comuni, lette in molti altri libri — gravidanze indesiderate, rapporti conflittuali coi genitori, amori nocivi, passeggiate in solitaria per una Roma che suscita meraviglia — ma non sembrano mai scorciatoie per arrivare altrove, piuttosto destinazioni in cui stabilirsi e su cui dire qualcosa di nuovo. E poi non ci sono i traumi. O meglio: ce ne sono, ma non si sa in cosa consistano di preciso, non se ne parla, non si riesce a localizzarli. Si racconta il problema, meno la sua scaturigine, un po' come nella vita vera. Il che si discosta da una certa inclinazione generale, nelle narrazioni contemporanee, a privilegiare la descrizione dello shock rispetto al racconto delle conseguenze. Ne risulta un romanzo più convesso che concavo, intimista ma dinamico, mai soffocante, mai chiuso in sé stesso.

A oggi, Alice Urciuolo è forse la giovane autrice che più ricorda Elena Ferrante, per lo sguardo lineare e impietoso, per la lingua limpida e per la naturalezza con cui scivola lungo l'intreccio. Le manca, di Ferrante, la scorrevolezza ipnotica, non certo obbligatoria ma foriera di una popolarità che addosso a Urciuolo vestirebbe bene.

D'altronde, quello che già c'è — la voce, il calore, l'eleganza — sembra destinarla a storie sempre più piene e coinvolgenti. E la letteratura mette sul cammino di scrittrici e scrittori solo quello che sono in grado di sostenere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storie	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

Le storie brevi del curatore **Andrea Bellini** svelano usi, costumi e tic del suo mondo

L'«egosistema» dell'arte in 54 quadri

di ALESSANDRO BERETTA

Cinquantaquattro racconti brevi — istantanee, apologetici, ricordi, saggi in forma di vicenda — rendono *Storie dell'arte contemporanea* di Andrea Bellini un prisma attraverso il quale esplorare figure, temi e tic del mondo dell'arte. Bellini, curatore di mostre, direttore di fiere e musei — oggi al Centre d'Art Contemporain Genève — lo firma come «una sorta di autoritratto divertito e disperato» ed è l'occasione, per il tono e lo stile spesso satirico, per avventurarsi insieme a un narratore disincantato in quello che, più che un circo, è una banda in attesa di scoperte estetiche per alcuni,

economiche per tanti altri. Questo perché «il sistema dell'arte è periodicamente posseduto da una qualche storia, da una qualche parola, perfino da un acronimo. Se questo acronimo è poi associato al denaro, reale o virtuale che sia, si trasformerà in un'allucinazione collettiva da cui il singolo raramente potrà sottrarsi».

Il riferimento è agli Nft (*non fungible token*), le opere digitali che in pandemia catturarono attenzione e soldi per poi finire in secondo piano: l'autore ci torna diverse volte, con tanto di ritratto dal vivo, in un'osteria veneziana, di Bleep, l'artista più celebre — o meglio, ricco

— nel campo. A orientare l'arte sono curatori, galleristi, artisti e idee di investimento che convivono alterandosi tra scambio e lotta, anche perché, tesi che serpeggia tra le pagine, nell'arte non sempre serve essere così preparati: «Qui da noi la dolce casa degli affetti e la casa degli orrori, così come la genialità e la cialtroneria, hanno lo stesso numero civico: ci si arriva seguendo il medesimo indirizzo, ci si entra tramite la medesima porta». Un'ambiguità che diventa ricchezza narrativa, come per i tipi di curatori cui sono dedicati vari racconti: la «Divina», che si sente ultima rappresentante «dell'avanguardia rivolu-

zionaria occidentale» ma lavora alla «costruzione del proprio egosistema»; il «curatore al dente», sempre in perfetto orario sul presente; quello «kamikaze» che vive di supposti colpi di genio; il «tardivo», artista fallito riciclato come critico; e l'«indipendente», sempre vestito di nero, che passa «la giornata a elemosinare un qualche incarico: dall'organizzazione di una mostra per conto terzi al semplice invito a una fiera, magari a una tavola rotonda, qualsiasi tema va bene, basta presenziare». A questi, si alternano i profili di chi investe e le dinamiche del mercato, dal seducente «granchio» che ven-

i

de azioni di opere famose, al porto franco di Ginevra, in cui giacciono centinaia di migliaia di opere, che si trattano, su cui non sono state pagate le tasse, ovvero «arte sottratta al pubblico a tempo indeterminato, un'arte che riesce a produrre denaro restando ferma al buio».

Se dietro molti nomi accennati con iniziali si riconoscono persone reali, il ritmo e lo sguardo con cui Bellini attraversa le situazioni è tutto suo, da curatore che crede ancora nella storia dell'arte, in bilico tra un *enfant gâté*, un bimbo viziato, come lo bolla una signora, e la sua sensazione, che condividiamo da lettori, di essere «forse anche un teppista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANDREA BELLINI
Storie
dell'arte contemporanea
TIMEO
Pagine 204, € 20

Andrea Bellini (1971) dirige Centre d'Art Contemporain di Ginevra. Curerà il Padiglione svizzero della Biennale di Venezia 2024

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storie	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■